



DEMOCRAZIA: UTOPIA O REALTÀ?

*Si parla oggi di "crisi della democrazia".
Ma è crisi dell'idea in sé o solo dei suoi strumenti?
La domanda è stata riproposta a un recente convegno.*

ANTONIO MARIA BAGGIO

E' davvero difficile, da parte del cittadino, intervenire nelle questioni pubbliche; un turbinio di discussioni, che spesso oscurano i problemi agli occhi dell'uomo della strada, piuttosto che chiarirglielo, rende difficile la comprensione dei reali motivi di crisi della nostra democrazia.

Un recente convegno, organizzato dall'"Unione femminile internazionale di studi e azione sociale", ha affrontato proprio questo argomento, cercando di fare chiarezza, nei limiti del possibile. Studiosi di diverse discipline hanno tentato di rispondere alla domanda: «La democrazia: utopia o realtà?». Ciò significa chiedersi: la democrazia è un sogno, un'idea irrealizzabile, o può essere compiuta realmente? E in questo secondo caso, a che punto siamo? La crisi attuale è una crisi della democrazia in sé o soltanto dei suoi strumenti, cosicché basterebbe modificarli (e come?) per uscire dalle difficoltà?

La segretaria generale dell'Unione e organizzatrice del convegno, Gaetana Cazora Russo, ha messo a confronto la Carta costituzionale, che fornisce gli orientamenti fondamentali della legislazione del paese, con le esigenze della persona così come si manifestano oggi nella vita quotidiana, a cominciare dal famoso articolo 3, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini. L'articolo vieta una serie di discriminazioni, ma l'esperienza, osserva la Cazora Russo, suggerirebbe di allungare l'elenco: «Tra le distinzioni da non fare manca, per esempio, quella dell'età che, ai nostri giorni, potrebbe essere importante per una fascia sempre più numerosa di cittadini anziani ancora validi».

La Costituzione, sempre nell'arti-

colo 3, impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

In questa formula, secondo la Cazora Russo, c'è un limite evidente della Costituzione, che, pur parlando della persona, fa dipendere l'organizzazione sociale unicamente dal lavoro.

Ma questo non può essere considerato «l'unico valore che apre l'accesso ai diritti politici e sociali. E chi non può lavorare? E chi non produce secondo i canoni stabiliti? E chi non

può capitalizzare il suo lavoro? E chi produce soltanto idee?».

Queste osservazioni non tendono certo ad abbassare l'importanza del lavoratore, ma ad innalzare l'insieme della persona. Proprio la riduzione dell'essere umano a lavoratore provoca infatti una discriminazione contro lavoratori le cui attività non sono traducibili in termini economici, come «il lavoro casalingo, o inventare, pensare, allevare, educare, ecc.». «Non sono discorsi solo teorici - spiega la segretaria generale dell'Unione -; per questa ragione sono tagliati fuori dalla partecipazione e dal configurare la società a loro misura, secondo i loro bisogni, anziani, vecchi, giovani, bambini, donne, handicappati».

Ne emerge un'indicazione: è dalla "diversità" di questi discriminati ed emarginati, che costituiscono una larga fascia dei cittadini, che bisogna partire per comprendere ciò che la democrazia non ha ancora realizzato, guardando alla persona nella sua interezza e non solo alla sua dimensione economica.

Se dall'Italia alziamo lo sguardo verso la Comunità europea, si assiste ad un analogo contrasto tra la realtà economica e le esigenze della democrazia. Giacomina Cassina, funzionario della Cisl, consigliere del Comitato economico e sociale delle Comunità europee, sostiene che «il divario tra economia e democrazia si accresce nel corso dei 34 anni di esistenza della Comunità economica europea».

Il Trattato di Roma, che ha dato origine all'esperimento comunitario, si proponeva, per la verità, obiettivi non solo economici: parlava, ad esempio, di «unione sempre più stretta tra i popoli», di difesa della



Gaetana Cazora Russo, segretaria generale dell'Unione femminile internazionale di studi e azione sociale.

I politici e la crisi

Il convegno su "La democrazia: utopia o realtà?" ha volutamente lasciato fuori dalle porte i politici, verso i quali ha voluto esercitare un'azione di denuncia e di proposta. Abbiamo chiesto all'on. Lucia Fronza Crepez, deputata democristiana, di prendere la parola tentando una risposta.

Io credo che ogni crisi sia, di per sé, segno di una crescita che sta avvenendo.

Certo, diventa allora importante scoprire quale può essere il senso di questa crisi o, come ho sentito dire molto bene un giorno: tirar fuori dal presente quei segni dei tempi che faranno il futuro e, con quelli, contribuire a costruire già nel presente le condizioni migliori dello sviluppo della storia umana.

Due mi sembrano questi "segni" di oggi, su cui puntare per uscire dalla crisi: partecipazione e planetarietà.

La società in cui viviamo si presenta "molteplice", "veloce", ricca di un dinamismo molte volte povero di mete, ma con chiari segnali di partecipazione.

Partecipazione talvolta forzata - anche il cittadino più "privato" si trova a dover fare i conti, in casa sua, con l'esodo di profughi, con le nuove povertà, con i nuovi equilibri fra scienza e umanità, fra diritto al lavoro e diritto all'ambiente... - ma anche partecipazione "riscelta", come impegno sociale: è il caso di molti cittadini dell'ambiente laico o cattolico.

Anche i risultati del recente referendum, credo si possano leggere così: posti di fronte ad una domanda vera, attiva e comprensibile, di partecipazione, i cittadini sono disposti a rispondere. La grande maggioranza di essi è disposta ancora a dare credito alla politica e crede nelle riforme come mezzo per migliorarla. Essi vogliono sempre meno deleghe in bianco ai partiti - "struttura totale", con le risposte preconfezionate. Vogliono invece parlamento e partiti fatti di persone da essi direttamente delegate.

In questi quattro anni di mandato parlamentare, mi sono resa sempre più conto che il fulcro su cui fare forza per volgere al meglio questo momento politico, sta nel concentrare ogni sforzo e ogni riforma per realizzare una rappresentanza vera e reale dentro la politica, costruita su rapporti concreti, quotidiani e competenti con il cittadino e la società.

Oggi, di fronte a questa crisi, che è in realtà insufficiente rappresentanza, le novità e il coraggio del cam-

biamento vengono dal dialogo con i cittadini, nel senso inteso da Tommaso Sordi, quando parla del "patto politico". Oggi, l'importante è smettere di tacere fra cittadini e politici, ciascuno arroccato sulle proprie posizioni, e ricominciare invece a parlarsi. Probabilmente il primo passo spetta a noi politici ed è questo: rompere con le parole che non corrispondono più alla realtà, liberandosi dal linguaggio del consenso, per dire qual è la realtà.

Ma avere questi "politici nuovi" presuppone avere "cittadini nuovi". Cittadini non meramente fruitori, "anelli terminali" della catena sociale, ma "cittadini-soggetto", capaci col loro pensare, partecipare, progettare, di vivere in termini comunitari, cittadini che hanno una loro autonomia e un loro irrinunciabile e irriducibile rilievo istituzionale.

E poi... planetarietà.

Ciò vuol dire avere il coraggio di pensare in grande, che non è sfuggire la concretezza e la quotidianità dei problemi, ma rendersi conto della dimensione mondiale che ormai ogni aspetto della nostra vita ha preso.

È quindi una scelta, ma è anche una necessità.

Necessità perché, se il compito della politica è sintetizzare tutti gli aspetti della società - il mercato, il governo della applicazione delle ricerche scientifiche, il pluralismo dell'informazione... - è giocoforza incontrarsi con la dimensione internazionale che hanno già assunto tutti questi settori.

Se la politica deve dare regole per armonizzare questi ambiti deve pensare con quelle categorie.

Ciò implica, anche a livello di governi, l'abituarsi a concepire la propria identità di popolo come parte di un tutto.

Così, la domanda di democrazia di un popolo non può dirsi appagata quando è raggiunta in un solo paese,

ma chiede immediatamente risposta per tutti i popoli. Occuparsi del problema dei profughi albanesi non è un optional, è parte integrante dell'appartenere ad un paese che ha un di più di beni e di democrazia da condividere.

Una politica adeguata all'epoca presente non può che essere una politica con questi orizzonti, se vuole, come deve, aspirare al primato-servizio di essere sintesi della società; è dunque indispensabile che sia una politica di comunione a livello mondiale.

La mèta di un mondo unito e in pace è la direzione della storia presente: come risposta ad una vocazione («che tutti siano uno»), per i cristiani, e come dinamismo ineluttabile della vicenda umana, per tutti.

Lucia Fronza Crepez



■ L'on. Lucia Fronza Crepez.

pace e della libertà. Ma a questi principi non ha fatto seguito un impegno giuridico e politico che favorisse la partecipazione alla costruzione dell'Europa di gruppi, forze sociali, associazioni, cioè, in una parola, di quei "corpi intermedi" tra il cittadino e lo stato nei quali si esprime tanta parte della vitalità della società.

Si delinea sempre più un'identità economica europea, mentre la de-

mocrazia rimane confinata all'interno degli stati, e non assume quella dimensione continentale ormai indispensabile sia per affrontare i problemi posti dall'affacciarsi delle nazioni dell'Est europeo, sia per rispondere alle aspettative dei popoli extra-europei, che guardano con speranza al nostro continente.

La situazione europea evidenzia dunque, per usare un'espressione di

Giacomina Cassina, un «deficit di democrazia». Ma non si potrebbe, osserviamo, legare questo mancato sviluppo ad un «deficit di politica»?

L'azione politica della Comunità, infatti, quando non riguarda la materia economica, è sostanzialmente impotente, caratterizzata da un parlamento privo di poteri, perché il processo unitario non riesce ancora a superare lo scoglio delle sovranità

DEMOCRAZIA UTOPIA O REALTÀ?

nazionali. Solo un grande progetto politico, sorretto da una adeguata cultura, potrebbe percorrere questa strada; ed è proprio di fronte a queste grandi sfide che si nota l'incapacità della politica di vivere il suo autentico primato, che non consiste certo nella snervante mediazione tra i diversi interessi, nella quale si è confinata anche a livello europeo.

È interessante notare che un "deficit di politica", inteso come una mancanza di veri progetti e una sottomissione alle forze economiche, si costata in misure e forme diverse, anche all'interno delle nazioni. Il caso italiano è caratterizzato dal ruolo esorbitante assunto dai partiti nella vita dello stato e della società.

Affrontando questo tema Domenico Fisichella, docente di Scienza della politica all'università "La Sapienza" di Roma, sottolinea l'importanza dell'idea di "interesse generale", che è servita, fin dall'antichità, per distinguere le diverse forme di governo. Un'idea che ha però subito un'evoluzione nel passaggio dall'antichità ad oggi. Nell'epoca moderna infatti il "privato", il particolare, assume legittimità e rispetto, tanto che l'interesse generale viene considerato come il risultato della combinazione e dell'azione reciproca degli interessi particolari. L'organizzazione dello stato deve dunque garantire, agli individui e ai gruppi che essi formano, libertà di azione e rappresentanza politica: è questa la concezione pluralista sulla cui base si sviluppano i partiti.

Il rischio del pluralismo, secondo Fisichella, è che i diversi gruppi di interesse diventino fazioni, che lo stato stesso si faccia, in tutto o in parte, interesse particolare, e l'idea di "interesse generale" venga così radicalmente esclusa dall'orizzonte politico: è il rischio che si corre oggi, anche a causa della "particolarizzazione" dello stato, condotta dai partiti ad un punto ormai insostenibile: o bisogna invece rassegnarsi a dire addio all'idea di interesse generale e iscriversi ad una fazione, dalla quale ricevere, come premio di appartenenza, i servizi che spetterebbero di diritto come cittadini?

Un quadro di questo genere mostra che la crisi della democrazia è



Giacomina Cassina, consigliere del Comitato economico e sociale delle Comunità europee.

anche crisi della rappresentanza partitica. In Italia, nei primi decenni del dopoguerra, i partiti esprimevano fondamentalmente l'orientamento ideologico degli elettori; la rappresentanza era, ed è tuttora, senza vincolo di mandato: l'eletto è cioè libero nelle sue decisioni, pur essendo moralmente tenuto alla coerenza col programma elettorale in base al quale ha chiesto il voto.

Ma questa rappresentanza "ideologica" è sempre più sostituita, nei fatti, dalla "rappresentanza di interessi", che è imperativa, cioè vincola l'eletto ad un comportamento concordato con i gruppi di interesse che lo sostengono; il partito che organizza questo rapporto non è più ideologico, ma "neo-corporativo", cioè mediatore tra gli interessi particolari.

Secondo il sociologo Paolo Ammassari il neo-corporativismo può funzionare, ma là dove, come negli Stati Uniti, è istituzionalizzato, in un contesto completamente diverso dal nostro, dove i partiti, per esempio, sono di fatto organizzazioni che si mettono in piedi soprattutto in funzione delle campagne elettorali, e non organismi stabili, centralizzati, con numerosi funzionari professionisti, come in Italia.

Anche da noi, sostiene Ammassari, la società necessita sempre più di una ordinata rappresentanza di interessi; ma questa non può essere istituzionalizzata, e dunque sottoposta a regole, resa il più possibile trasparente: lo impedisce il ruolo improprio che i partiti si sono costruiti, controllando la vita pubblica ad ogni livello, e imponendo la loro media-

zione, anche se i corpi intermedi e gli elettori la vorrebbero superare, per ripristinare un corretto rapporto con lo stato.

Fin qui il convegno dell'"Unione femminile internazionale di studi e azione sociale". Ne ricaviamo alcune osservazioni. La crisi della democrazia, nella situazione italiana, presenta almeno due aspetti. Uno è quello dell'ingegneria istituzionale: servono riforme che aggiornino gli strumenti della rappresentanza e della partecipazione; è un compito dei tecnici, dei politici, ma anche dei cittadini, che devono seguire l'andamento del processo e far sentire, quando è il caso, la loro voce, purché però essi vengano informati con chiarezza e imparzialità, non solo dai mezzi di comunicazione, ma proprio dai politici ai quali hanno dato il voto.

E qui si apre l'altro aspetto del problema, che riguarda l'atteggiamento personale con cui ci si avvicina alla realtà della rappresentanza politica: la disfunzione tecnica ha infatti favorito una degenerazione morale nel rapporto tra elettore ed eletto, che è forse alla radice di quel "deficit di politica" che conduce alla sottomissione all'economia e impedisce l'avanzamento della democrazia. Su questo punto il nostro giornale è più volte intervenuto, rilanciando la proposta del "patto politico" fra elettori ed eletto maturata all'interno del movimento Umanità Nuova.

Un'ultima osservazione. Domenico Fisichella ha parlato dell'idea di interesse generale, e del rischio che essa scompaia dalla scena politica. Non ci si deve stupire davanti a questa eventualità, che è la naturale conseguenza di un "interesse generale" considerato come il "composto" o il "risultato" degli interessi particolari: sono questi i veri protagonisti, e prima o poi riescono a prevalere.

Ci sembra che l'idea stessa di "interesse generale" vada cambiata, e sostituita con quella, radicalmente diversa, di "bene comune". Questo infatti non è il risultato degli interessi particolari, ma il bene conseguito da ciascuno in una comunità di liberi.

Alla base dell'idea di interesse generale c'è l'individuo. Fondamento di quella di bene comune è invece la persona. Vogliamo interpretare l'attuale crisi della democrazia come una crisi di crescita, verso strutture e culture più profondamente rispondenti al crescente esprimersi della persona nella storia.

Antonio Maria Baggio